Alessandro Campi Direttore di Fare Futuro

«Il PdL doveva normalizzare il berlusconismo. Non è stato così»

Guido Caldiron

Politologo dell'Università di Perugia, studioso delle culture politiche della destra approdato dalla "nouvelle droite" italiana alla direzione scientifica di Fare Futuro, la fondazione presieduta da Gianfranco Fini, Alessandro Campi è uno dei protagonisti del dibattito che agita in questi giorni gli ambienti del PdL.

Campi che cosa sta succedendo: il PdL è nato da pochi mesi e c'è chi, proveniente da An, sembra già volerne decretare la fine...

Chi parla ora di una scissione da parte della componente del PdL che viene da Alleanza nazionale o della nascita di un nuovo partito credo suggerisca una tempistica totalmente sbagliata: il problema è infatti un altro. Il PdL è nato da poco ed era chiaro che ci sarebbe voluto del tempo per portarlo "a regime". Solo che nel congresso di fondazione era stato detto che il nuovo partito avrebbe tenuto insieme in maniera virtuosa componenti tra loro anche molto diverse che potevano trovare un punto di sintesi attraverso la leadership. Accade così in tutti i partiti a vocazione maggioritaria: si tengono insieme grazie all'azione di un leader che riesce di volta in volta a rappresentare tutte le componenti e le culture politiche che ne fanno parte. Questa è del resto la scommessa del PdL rispetto a ciò che sono stati sia Forza Italia che Alleanza nazionale. Il confronto interno, si era detto alla nascita della nuova formazione, sarebbe dovuto avvenire in base a regole certe e a meccanismi di democrazia interna. Peccato che per quanto si è visto fino ad ora tutte queste attese siano rimaste tali: il PdL al momento è, nel migliore dei casi, una macchina di mobilitazione elettorale, mentre sul piano del funzionamento interno siamo di fronte a un puro organigramma, un insieme di incarichi e funzioni senza

che a tutto questo corrispondano dei poteri reali, dal centro alla periferia. Tutto viene gestito da una oligarchia molto ristretta che decide sia le cariche a livello nazionale che le candidature a livello locale. E tutto ciò è naturalmente all'origine di un accumulo crescente di frustrazioni...

Questo può forse spiegare i malumori che hanno fatto seguito al congresso fondativo del PdL, ma non chiarisce fino in fondo il significato delle parole di Fini e di molti altri esponenti della ex An, o l'atteggiamento tenuto dal "Secolo d'Italia": davvero c'è chi pensa che il partito unico della destra possa sopravvivere all'eventuale uscita di scena del suo leader, di quel Silvio Berlusconi che fin dalle amministrative romane del 1993 ha accompagnato lo sviluppo di questa "nuova destra" unita?

Strategicamente la nascita del PdL ha avuto una sola ragione politica: quella di dare continuità al berlusconismo. A far sì che questo quindicennio nel quale si è per altro definito un blocco sociale e sono cresciute, a destra, sia un nuovo apparato dirigente che una nuova cultura politica, si stabilizzasse attraverso uno strumento unitario in grado di dare poi continuità e garantire successive evoluzioni. E' ovvio che il berlusconismo è un fenomeno politico con caratteristiche assolutamente peculiari: nasce dall'azione e dalle intuizioni di un solo leader. Sulla scena europea l'unico possibile omologo che abbiamo conosciuto è stato il gollismo. E proprio in Francia ci si pose il problema di come quel movimento sarebbe sopravvissuto alla conclusione della storia politica del Generale De Gaulle: il gollismo ha potuto sopravvivere alla scomparsa del suo fondatore perché ha saputo strutturarsi attraverso una forma partitica stabile, superando i vari rassemblément in cui si era organizzato nelle diverse fasi della sua storia. E' così che il gollismo si è trasformato in una vera famiglia politica. Nel nostro

paese si può così pensare a un partito che raccolga l'eredità di Berlusconi e strutturi il sistema di alleanze che si è costituito negli anni intorno alla sua figura, visto che il blocco Lega-An-Forza Italia ha retto fin qui. Per "stabilizzare" il berlusconismo si deve però superare la formula organizzativa di Forza Italia, la sua dimensione "padronale" e l'essere il partito personale del Cavaliere. Il PdL dovrebbe essere una cosa diversa: un partito vero.

Ma come ridefinire l'identità di una formazione dal profilo populista, nata intorno a un leader forte, dopo la sua eventuale uscita di scena? E con quali orizzonti in termini di cultura politica visto che sembrano essere le parole d'ordine della Lega a caratterizzare oggi l'offerta politica della destra italiana?

Si tratta di un'ipotesi che non è mai stata sperimentata. Il PdL attualmente gioca tutte le sue carte intorno alla figura del Cavaliere, come indica l'arroccamento di questi giorni. Anche rispetto alle posizioni della Lega, che sembra oggi a prima vista agitare l'unica proposta politica strutturata del centrodestra, non si è in realtà mai provato a dare una valenza diversa ad alcune tematiche, ad avanzare ipotesi alternative e poi proporle agli elettori. Non si tratta di immaginarsi una destra che nega completamente le posizioni della Lega, ma di offrire anche altre indicazioni su temi importanti quali ad esempio la sicurezza, il federalismo e altri ancora. Fin qui non ci si è provato mai, perché non cominciare a farlo ora?